

ANALISI D'OPERE

DAHRENDORF R., *Società e sociologia in America*, Laterza, Bari 1967. Un volume di pp. 237.

« Nonostante la complessità dell'argomento, costituito dall'intrecciarsi delle realtà sociali con l'analisi sociologica, dal punto di vista scientifico questo libro appartiene ai pesi leggeri » — scrive Dahrendorf nell'introduzione di questa sua opera del 1963. Effettivamente, rispetto alla sua produzione scientifica più famosa, il libro che recensiamo è « un peso leggero ».

Ma se andiamo a vedere cosa si nasconde sotto le descrizioni e le interpretazioni della vita statunitense, troviamo tale e tanto studio sociologico ed una così ricca e briosa esposizione da fare di questa opera uno tra i più perfetti ritratti sociologici degli Usa; una raccolta di saggi che senz'essere divulgativa scorre via facile facile e, senz'essere scientificamente tecnica, non sgarrà di una virgola in esattezza e concisione.

Gli Stati Uniti sono visti come una società in cui un unico fattore, « l'illuminismo applicato », percorre tutta la cultura e l'esperienza sociale. Razionalità, uguaglianza, mobilità e comunità, nel loro articolarsi ed intrecciarsi, o dando origine a soluzioni di profonda integrazione o nel loro fronteggiarsi risolvendosi in contrasti e conflitti, sono i quattro elementi con cui « l'illuminismo applicato » trova la sua espressione storica.

Così come la razionalità (*rationality*) dell'illuminismo applicato dà origine allo spirito pragmatico, specialistico e funzionale, l'uguaglianza (*equality*) diventa

« l'ideale sociale dell'illuminismo per il quale tuttavia l'uguaglianza non significa eguali condizioni di vita e nemmeno uniformità di comportamento » (p. 33), e la mobilità sociale (*mobility*) è l'elemento per cui « la società in movimento rinnova continuamente se stessa » (p. 70), mediante la partecipazione democratica (*community*).

In che rapporto sta la società americana con la sociologia?

Dahrendorf scrive: « Io esiterei ad accettare come 'ovvia' la constatazione di R. Aron per cui 'i problemi centrali della sociologia americana sono i problemi stessi della società americana'. In effetti, l'uguaglianza ed i pericoli che la minacciano, la stratificazione sociale e la struttura di classe sono anche in America oggetto di indagine sociologica, ma non sono certo i temi principali della sociologia americana, e sono stati trattati di preferenza da coloro che lavorano al margine del ceto professionale, al di fuori delle grandi scuole » (p. 116).

Diciamo che la sociologia può aiutare a sospingere l'esperienza storica degli Stati Uniti in un duplice senso. La sociologia può diventare un elemento frenante e conservatore nella misura in cui affronta i problemi ad un livello di teorizzazione generale « e se si può ammettere che ogni sociologia sia in qualche modo conservatrice, certamente ciò è vero in modo particolare per la sociologia americana » (p. 118).

« Da parte mia sarei propenso a cercare questo elemento conservatore soprattutto nella categoria del 'sistema sociale', nel generale orientamento verso la pro-

blematica dell'equilibrio sociale (...). Il tanto discusso slittamento in senso conservatore di Parsons è insito in questa impostazione fondata sull'equilibrio » (p. 149).

Il secondo servizio che può essere reso dalla sociologia agli Usa nasce invece dalla sociologia come protesta contro la società. E qui, nel ricordare tutto quel filone della sociologia critica che lega la sinistra americana allo sviluppo del pensiero dialettico in Europa, il tono stesso di Dahrendorf muta.

Non c'è più solamente l'atteggiamento attento e preciso, ma distaccato dello studioso di scienze sociali, c'è anche un uomo che si sente impegnato con questo minoritario, ma ricco filone culturale. Da C. Wright Mills a Riesman, da Whyte a Packard ed altri, sembra che quel sotterraneo legame culturale che li lega alle profezie di Tocqueville sui destini degli Stati Uniti ritrovi in questi autori i suoi rappresentanti più genuini.

Nel descrivere allora la sociologia in America anche come « professione » certe pagine risultano, giustamente, molto critiche e severe. La fine della sociologia in Usa potrebbe iniziare il giorno in cui i sociologi, nelle loro università sempre più affollate di studenti, e nel loro « professionalizzare » la disciplina, riducessero questa scienza ad una pura tecnica o ad un mestiere incapace di essere un effettivo stimolo critico all'interno del sistema culturale e sociale americano. Il giorno in cui gli interessi dei sociologi fossero istituzionalizzati al punto da essere conglobati negli interessi costituiti non si potrà più parlare di sociologia in America.

Per questo, tutta la simpatia di Dahrendorf sembra ancora andare a studiosi come Wright Mills, cui invano Lipset e Smelser potevano rimproverare un comportamento poco degno d'un professore della Columbia University, perché egli

amava scorazzare in motocicletta e sdegnava le onorificenze accademiche e l'ufficialità.

Al di là del « comportamento deviante » (p. 173), e sia pure coi suoi limiti, C. Wright Mills (e chi come lui) indicò una strada che a Dahrendorf sembra oggi ancora quella più giusta: la prospettiva di una sociologia critica in cui « l'immaginazione sociologica e l'immaginazione liberale stringano alleanza tra loro » (p. 210).

G. D. P.

Milano, Università Cattolica.

GALLI G. - ROSITI F., *Cultura di massa e comportamento collettivo*, Pubblicazioni dell'Istituto Agostino Gemelli, Il Mulino, Bologna 1967. Un volume di pp. 292.

Accade spesso di incontrare ricerche e analisi sociologiche che fanno largo spazio allo studio di fenomeni di cultura di massa; in genere però la cultura di massa è utilizzata riduttivamente, nel senso che ad essa si ricorre per sottolineare discorsi sulla struttura sociale, nel senso che essa viene considerata l'« espressione » di mutamenti sociali che stanno a monte.

Il lavoro che presentiamo ha invece il merito di esaminare alcune manifestazioni di cultura di massa, valutando l'influenza che esse hanno avuto su profonde modificazioni dell'assetto politico. Gli autori vogliono infatti dimostrare che i diversi esiti politici della grande crisi del '29-'30 in Germania e negli Stati Uniti sono stati in parte determinati dal diverso contenuto dei messaggi filmici nei due paesi, in un momento nel quale il cinematografo era un mezzo di comunicazione di massa, se non unico, certo eccezionalmente penetrante ed egemone.